

4. L'INFLUENZA DELLE LEGGI RAZZIALI SULLE ECONOMIE FAMILIARI: TESTIMONIANZE

di Veronica Rossi Coen

4.1. Linee di sintesi

Il presente lavoro raccoglie le testimonianze di chi visse in prima persona le leggi razziali - spesso osservate con gli occhi del bambino o dell'adolescente - e dei discendenti dei testimoni diretti che hanno conosciuto il passato attraverso il racconto dei protagonisti. Per tale ragione, e per il fatto che il numero delle testimonianze prese in esame, ancorché qualitativamente significativo, è statisticamente esiguo, l'analisi effettuata non ha pretese di esaustività, ma intende aggiungere nuovi elementi che in alcuni casi confermano ed in altri, persino confutano le conclusioni raggiunte in ricerche già pubblicate. L'obiettivo è stato quello di ricostruire uno spaccato della società ebraica romana in quel drammatico frangente, fornendo informazioni ed elementi di giudizio che raramente emergono dall'analisi della normativa, dalle statistiche ufficiali e dalla documentazione archivistica.

Dal punto di vista socio professionale, la Comunità Ebraica di Roma era caratterizzata da una forte presenza di titolari di imprese, in massima parte di modeste dimensioni, che ricalcavano tipologie derivanti direttamente dall'esperienza del ghetto³⁶³. Tuttavia, le testimonianze fornite nel presente contributo, al fine di fornire un quadro, il più ampio possibile, della società ebraica romana dell'epoca, riguardano diverse categorie lavorative, quali i titolari dei banchi ambulanti o con posto fisso, gli impiegati pubblici e privati, nonché i liberi professionisti.

Come già accennato, nella maggior parte dei casi presi in esame, gli intervistati erano, all'epoca dei fatti, poco più che bambini ed i loro ricordi più vivi sono legati alle avversità che li riguardarono più direttamente, non a caso, per quasi tutti gli intervistati, l'espulsione dalle scuole è ricordata come uno dei momenti più drammatici di quel periodo. Al contrario, ai loro occhi sfuggivano le problematiche dalle quali erano tenuti lontani, in accordo con le consuetudini educative dell'epoca. Alcuni testimoni, tuttavia, custodiscono

anche memoria delle questioni quotidiane, legate alle difficoltà lavorative dei parenti o dei genitori, sia perché hanno continuato il lavoro di famiglia, sia perché hanno raccolto e conservato documenti, carte e diari, muti testimoni di quelle vicende.

È apparso particolarmente interessante il confronto tra i documenti - ricavati dagli archivi della Camera di Commercio, dalle Gazzette Ufficiali, dagli archivi delle Questure - e la realtà descritta attraverso questi racconti. Mentre da un lato, le fonti orali possono ben suffragare le ricerche d'archivio dall'altro, in alcuni casi, presentano una realtà diversa da quella emersa dall'analisi del materiale archivistico rinvenuto e ne alterano, anche in modo significativo, l'interpretazione³⁶⁴; in talune circostanze, poi, le interviste hanno consentito di colmare alcune delle lacune documentarie già rilevate dai redattori del *Rapporto generale* della Commissione Anselmi, quando scrivevano che "la documentazione [...] spesso frammentaria e parziale" rendeva difficile "la ricostruzione di questioni rilevanti"³⁶⁵.

Un tema di grande interesse storico emerso dai racconti degli intervistati riguarda le società anonime. Negli articoli de "Il Tevere"³⁶⁶, così come nei carteggi del 1941 tra la Questura e la Prefettura di Roma, ricorre la preoccupazione per le vendite fittizie a prestanome "ariani" e per le trasformazioni di aziende ebraiche in società anonime, che molti commercianti ed imprenditori utilizzavano come scappatoia per continuare a lavorare³⁶⁷. Si trattava di una prassi diffusa soprattutto nelle medie e grandi aziende e che trova conferma nelle testimonianze raccolte. Furono, dunque, soprattutto i medi e grandi imprenditori che riuscirono più facilmente ad eludere le restrizioni previste dalla normativa antiebraica.

Un altro dato interessante emerso è quello relativo al ritorno ai vecchi mestieri che avevano caratterizzato l'epoca del ghetto, ai quali un'ampia fascia di ebrei ricorse per sopravvivere. Fra questi i più diffusi furono lo "stracciarolo" e il carrettiere. Questo "ritorno" rappresentò non solo l'indicatore dei disagi vissuti dalla collettività ebraica, ma fu anche motivo di recessione economica per alcuni settori della città³⁶⁸. Come è stato già ipotizzato³⁶⁹, anche le testimonianze raccolte confermano il fatto che i controlli e le sanzioni, per chi non rispettava le nuove normative, non furono sempre rigidi, e ciò può essere imputato anche alla crescente preoccupazione delle amministrazioni per il vuoto commerciale, non facilmente colmabile, lasciato dagli ebrei in alcuni settori nelle quali avevano una presenza significativa³⁷⁰.

Un altro elemento ricorrente nelle interviste, è il rimpianto per una vita interrotta, ovvero per il mancato raggiungimento di taluni obiettivi economici, sociali e culturali. Molti furono coloro che non ebbero più la forza o la possibilità di riprendere gli studi, anche per la necessità, nel dopoguerra, di iniziare un'attività che permettesse loro di sopravvivere.

Questo contributo è frutto di lunghe conversazioni con persone che hanno voluto ricordare episodi difficili della loro vita; tra questi, abbiamo scelto di

riportare solo quelli riguardanti gli aspetti economici. La nostra ricerca avrebbe dovuto cronologicamente fermarsi alla prima metà del 1943, ma, durante le narrazioni, è stato inevitabile parlare anche del periodo delle deportazioni; a questo proposito, va sottolineato che tali drammatici accadimenti hanno quasi rimosso la memoria degli avvenimenti precedenti, relegando in secondo piano la gravità della perdita dei diritti civili prodotta dalle leggi razziali, rispetto al dramma successivo.

È, altresì, importante segnalare che gli intervistati hanno spesso preferito ricordare le persone che in quei momenti fornirono loro aiuto dissociandosi, attraverso la loro condotta, dall'infamia delle leggi razziali; viceversa, hanno mostrato pudore nel denunciare coloro che approfittarono delle persecuzioni subite dagli ebrei.

TAB. 1. L'ELENCO DELLE TESTIMONIANZE RACCOLTE

NOME	SETTORE
ATTIVITÀ DI CAMPAGNANO ENRICO	ASSICURAZIONI
"S.A.T.I.", "S.A.M.I."/"CO.MA.CI.MI." (PACIFICI FERNANDO)	TINTORIA E CALZIFICIO
DITTA "ROCCAS". DITTA "A. PIPERNO"	CARTOLERIA TESSILE E ABBIGLIAMENTO
DITTA "LIMENTANI LEONE"	CASALINGHI E PORCELLANE
SOC. "INGG. ETTORE E SILVIO DI VEROLI"	COSTRUZIONI
ATTIVITÀ DI SONNINO, PAVONCELLO	COSTRUZIONI E FERRO
DITTA "CALÒ ANSELMO E ROBERTO"	DEMOLIZIONI AUTO
ATTIVITÀ DI MENASCI SETTIMIO	IMPIEGATIZIO (DIPENDENTE ATAC)
DITTA "DI SEGNI ANGELO"	LAVORAZIONE DEL FERRO
ATTIVITÀ DI CITONI BENIAMINO	MEDICO
ATTIVITÀ DI ASTROLOGO GIUSEPPE	RAPPRESENTANZA
ATTIVITÀ DI SCIUNNACH MARIO E LETIZIA LIVOLI	ROTTAMI METALLICI E AMBULANTE
DITTA "S. DI P. COEN"	TESSILE E ABBIGLIAMENTO
DITTA "SCHOSTAL"	TESSILE E ABBIGLIAMENTO
DITTE "VITALE MILANO" E "INDUSTRIE RIUNITE"	TESSILE E ABBIGLIAMENTO
SOCIETÀ TIPOGRAFIA "SABBADINI"	TIPOGRAFICO
ATTIVITÀ DI TERRACINA ALBERTO	VENDITA DI SOUVENIR ("RICORDARO")
ATTIVITÀ DI ZARFATI MARCO	VENDITA DI SOUVENIR ("RICORDARO")
ATTIVITÀ DI SERMONETA BENEDETTO	VENDITA DI OGGETTI USATI (RIGATTIERE)

4.2. Le interviste

4.2.1. La Ditta "S. di P. Coen" - Tessile e abbigliamento

Intervista a Maria Vittoria Del Vecchio

Maria Vittoria Del Vecchio, figlia di Vittorio Del Vecchio, avvocato discendente da una famiglia di banchieri di Lugo, era moglie di Attilio Coen, uno dei quattro fratelli che avevano fatto dei magazzini omonimi una "potenza economica".

Maria Vittoria, testimone dei modi diversi, ma sempre drammatici, con i quali le leggi razziali agirono sulle economie familiari, ricorda: "I mezzi d'informazione, molto ridotti all'epoca, soprattutto se paragonati a quelli di oggi, negli anni precedenti il '38 avevano più volte ripetuto che in Italia non esisteva un problema razziale, [...] la normativa antiebraica si presentò in modo subdolo e repentino, e colse impreparate anche le persone più colte ed introdotte negli ambienti fascisti". Significativo in tal senso fu il caso di Vittorio del Vecchio, che svolgeva la sua professione di avvocato per grandi aziende quali la "Pirelli", la "Società Italiana Gas" e l'università "Bocconi". Iscritto al fascio "per motivi professionali e non ideologici" fu radiato dall'albo degli avvocati nel 1938.

Racconta Maria Vittoria a proposito del padre che "tra tutte, solo la Società Italiana Gas, grazie all'intervento di un ingegnere capo particolarmente illuminato, riuscì a farlo lavorare ancora per un certo periodo. Il tracollo economico fu immediato", mitigato in parte dai proventi derivanti dalla consulenza fornita a qualche cliente privato, "che mio padre doveva però seguire in modo clandestino, nonché dalla vendita dei prodotti che si coltivavano in un nostro possesso in campagna".

I ricordi più vivi riguardano però la ditta "Coen", fondata da Samuele Coen nel 1880, il quale aprì, con discreto successo, il primo negozio in via Pozzo delle Cornacchie. Quando, nel 1906, Samuele morì, gli succedettero i quattro figli maschi, Enrico, Guido, Marco ed Attilio. Alcuni anni dopo, considerato il buon andamento dell'attività, uno zio consigliò loro di acquistare un palazzo in via del Tritone, messo in vendita a seguito del fallimento della Banca Romana. "Da allora, fino al 1937, iniziò una corsa al successo, che si svolse in tempi molto rapidi. I fratelli si recavano quattro volte l'anno a Londra ed a Parigi per tenersi aggiornati sulle mode e per provvedersi di merce; in Italia si rifornivano dai più rinomati produttori di ogni settore tra i quali i setaioli di Como".

I magazzini "S. di P. Coen", ben undici vetrine in via del Tritone, divennero famosi in Europa. Vi si trovava "di tutto": drapperia, tessuti, confezione, biancheria e corredi, per i quali i Coen ricevevano ordini dalla Real Casa e dalle più importanti famiglie europee. Centoventi rappresentanti e circa duecento commessi rappresentavano "l'esercito" di persone che, dirette dai fratelli Coen, mandavano avanti il lavoro. Si trattava di un'attività assolutamente all'avanguardia, all'interno del magazzino esistevano una lavanderia, una stireria, un locale

per le commesse adibito ad asilo nido, ed una tipografia, utilizzata in particolar modo per stampare i figurini. "John Guida, figurinista di grido, disegnò per la ditta dal 1914 al 1943", ricorda con orgoglio Maria Vittoria: "Durante tutti quegli anni, John Guida, disegnò ogni settimana quattro figurini per ogni vetrina, con intuizioni argute e personali, che riuscirono a cogliere l'evoluzione della donna attraverso il modo di vestire".

Tra gli impiegati dei fratelli Coen, non può fare a meno di ricordare Maria Vittoria, lavorava anche Benvenuto Cellini, omonimo e discendente del ben più famoso orafo e scultore, "specializzato nei disegni per tovaglie e corredi". Ed ancora: "La tipografia pubblicava anche opuscoli e volumetti. In occasione delle nozze di Umberto di Savoia, per celebrare l'evento, i magazzini 'Coen' pubblicarono persino il resoconto dei festeggiamenti organizzati dai commercianti di Roma per accogliere i Reali: in copertina c'era la foto del palazzo Coen riccamente addobbato, una scenografia incredibile per l'epoca".

Questa situazione di solidità economica, in apparenza invulnerabile, non resse al terremoto che si scatenò in seguito alle leggi razziali. Si pensò di salvaguardare la ditta attraverso la trasformazione giuridica in società anonima. Fu creata la "SAITA" ("Società Anonima Italiana Tessuti Abbigliamento"). Un aneddoto allora narrato tra gli ebrei di Roma, che neanche in quella situazione persero il senso dell'umorismo, raccontava che l'acronimo stesse per "Samuele Abramo Isacco Tutti Ariani".

L'espedito della società anonima rinviò solo di alcuni anni il lento declino dell'attività, poiché non impedì la perdita degli ordinativi più importanti come quelli della Real Casa. Gravi furono i problemi per i rifornimenti di merce, in parte dovuti all'autarchia, in parte al fatto che le industrie rifiutavano di servire una ditta in realtà ancora di proprietà di ebrei. Non mancarono coloro che si approfittarono della situazione, sfruttando per fini personali le nuove opportunità che si erano create all'interno della ditta³⁷¹, ma di questo Maria Vittoria Del Vecchio preferisce non parlare.

Vi furono anche segnalazioni alla Questura su presunte vendite dell'attività: "Quando la ditta 'Galtrucco' aprì in via del Tritone" - spiega Maria Vittoria - "tutti pensarono che ci fosse un collegamento con la 'S. di P. Coen', cosa che non avvenne mai".

Quando, dopo la guerra, e dopo alterne vicende³⁷², la ditta riprese il nome "Coen", "i tempi erano oramai cambiati, le signore non pensavano a farsi abiti su misura, le stoffe venivano comprate da poche persone, l'attività continuò quindi ancora per parecchi anni, ma in dimensioni ridotte e senza ripetere i fasti di un tempo".

4.2.2. La Ditta "Schostal" - Tessile e abbigliamento

Intervista a Roberto Bloch

Tra le aziende più antiche di cui ci siamo occupati, vi è la ditta "Schostal". Fu aperta in via del Corso nel 1870, anno dell'emancipazione, da Leopold e Guglielmo Schostal, due ebrei viennesi che avevano fondato varie sedi in Europa e che possedevano numerose filiali in Italia. A Roma il direttore era Lazaro Bloch che curava la gestione del negozio. I magazzini "Schostal" vendevano, racconta Roberto Bloch, "merce di qualità: cravatte, camicie, biancheria intima, accessori come colli e polsini. Durante la prima guerra mondiale, quando l'Italia entrò in guerra contro gli Imperi Centrali, mio nonno, Lazaro Bloch, rilevò la ditta dai fratelli Schostal lasciando come insegna del negozio il loro nome, che era ormai famoso".

Negli anni '20 l'attività fu gestita dai figli Edoardo, Roberto e Giorgio, padre di Roberto, l'attuale proprietario: "La ditta fino al momento delle leggi razziali, era in continua espansione".

Ancor prima del 1938, i Bloch subirono diverse vessazioni, tra cui la denuncia di un gerarca fascista che "dichiarò di aver avuto un'allergia al piede a causa del colorante di un calzino". I Bloch pagarono 2.000 lire di risarcimento, un cifra esorbitante per l'epoca. Secondo l'intervistato, ciò testimonia che problemi di ordine razziale fossero presenti in Italia anche prima della promulgazione della normativa antiebraica³⁷³.

All'inizio del '38, i fratelli Bloch cercarono in ogni modo di ottenere la "discriminazione"³⁷⁴ utilizzando documentazione relativa a benemerienze civili e militari acquisite, "ma non bastò, anzi la Croce Rossa Italiana tolse loro la benemerienza ricevuta qualche tempo prima grazie ad una cospicua donazione". Conseguentemente, Edoardo inviò una notifica del tribunale alla Comunità Israelitica di Roma con la quale dichiarava di "non voler essere considerato israelita", ma i nipoti non hanno mai capito bene quale fosse l'intento, dato che nessuno in famiglia era iscritto alla Comunità. "Quando chiedemmo chiarimenti a mio padre su questi episodi" - spiega Roberto - "ci disse che all'epoca, lui ed i fratelli avevano cercato di fare qualsiasi cosa per preservare il lavoro e la famiglia".

Alla fine nel 1940 la ditta venne intestata alla moglie non ebrea di Edoardo, Marcella Bonelli, che risultava l'unica proprietaria: ciò consentì di continuare a lavorare, anche se con notevoli difficoltà.

Molto ingegnoso fu lo stratagemma inventato da Giorgio Bloch per mantenere l'insegna "Schostal" del negozio; dichiarò non si trattava di un nome ebraico, bensì dell'acronimo di "Société Commerciale Hongroise Objects Soie Toile Articles Lainage".

Giorgio Bloch, definito dal figlio come uomo estremamente retto e ligio alle leggi, ha lasciato un diario in cui annotava non soltanto le vicende lavorative

ma anche i suoi stati d'animo, soprattutto le preoccupazioni derivanti dall'osservanza della legislazione relativa al commercio degli ebrei³⁷⁵. Ricorda il figlio con commozione: "A causa del suo comportamento rispettoso delle leggi, diventava spesso oggetto di critica da parte dei clienti".

Il diario di Giorgio Bloch è una preziosa fonte di informazione riguardo a tutte le prescrizioni imposte al commercio dell'epoca. C'era ad esempio il *Registro delle Vendite* ove si doveva annotare per ogni acquirente: cognome, nome, indirizzo, città, tipo e numero di documento di identità, autorità che l'aveva rilasciato, articolo venduto, quantità, prezzo pagato, punti staccati. Ciò era dovuto al fatto che la legge sul tesseramento dei generi di abbigliamento, prevedeva che solo con i punti ritirati agli acquirenti si potessero effettuare ulteriori acquisti di merci, "un compito che faceva perdere ore di lavoro ed energie, oltre che irritare i clienti in attesa"; a questo si aggiungevano altri divieti, tra cui quello di effettuare consegne a domicilio o quello di cambiare la merce venduta.

Dagli appunti di Giorgio Bloch emerge che molti commercianti non seguivano pedissequamente le disposizioni, "ma lui" - spiega Roberto - "si sentiva nel mirino della autorità fascista e riteneva di non potersi permettere errori. Molte volte mio padre ebbe l'intenzione di sospendere l'attività, cosa che poi fu costretto a fare nel '43, perché le condizioni non permettevano più di lavorare in accordo ai suoi principi di rettitudine. La ditta riaprì dopo la guerra, vendendo ai prezzi del 1939 tutta la merce che era rimasta nei magazzini, l'operazione ebbe un enorme successo e fu di grande stimolo per il rilancio dell'attività". Tale esempio di onestà è testimoniato da diversi articoli comparsi dopo la guerra su alcuni quotidiani. Fra questi si ricorda quello pubblicato da "Ricostruzione"³⁷⁶, nel quale un giornalista affermava che la condotta della ditta "Schostal" meritava la pubblicità gratuita, compiacendosi che a questo mondo esistessero ancora dei "galantuomini".

4.2.3 Le ditte "Vitale Milano" e "Industrie Riunite" - Tessile e abbigliamento

Intervista a Silvia e Roberto Milano

Fondata nel 1828 da Vitale Milano, la ditta cambiò diverse sedi. Con la crescita dell'attività, fu spostata da piazza delle Tartarughe a via di Santa Caterina, dove fu aperto un ingrosso di telerie; con l'emancipazione, il trasferimento definitivo fu in corso Vittorio Emanuele 12, all'angolo con via del Gesù. La ditta commerciava in biancheria, maglieria, tessuti, ed era specializzata negli abiti da lavoro. Racconta Silvia Milano: "I proprietari erano fornitori della Real Casa ed alle celebrazioni per il centenario della ditta, organizzate nel 1928, ebbero l'onore della partecipazione di importanti autorità cittadine e di personalità dell'epoca. Per l'occasione venne consegnata loro una bella targa d'oro, che in seguito fu donata come oro per la patria".

Secondo un accordo di famiglia, presente nello statuto della società, ad ogni socio poteva succedere un unico erede; ciò non impediva altri componenti della famiglia di lavorare nell'azienda, che nel frattempo aveva diversificato l'attività. Infatti, sin dal 1913 era stato aperto in via del Tritone 85, il negozio "Industrie Riunite", così chiamato perché si riforniva dalle fabbriche senza l'intermediazione dei rappresentanti. "Oltre all'ingrosso, si vendeva al dettaglio ed [i proprietari] erano molto conosciuti per il reparto "uomo", specializzato in colli inamidati e polsini, la cui reclame era: '3 colli 1 lira'. I locali della ditta erano proprietà del "Collegio Nazareno" e, prima dell'apertura, erano stati fatti dei grossi lavori di bonifica nelle cantine che erano utilizzate come magazzini. Racconta Roberto Milano: "Vi scorreva infatti un rio d'acqua di cui non si scoprì mai lo sbocco nel Tevere".

Le "Industrie Riunite" trattavano le stesse categorie merceologiche della "Vitale Milano"; la maggior parte dei prodotti era di fabbricazione italiana, ma molta biancheria era ordinata anche in Svizzera. Silvia ricorda che il padre raccontava un aneddoto: egli partì per la Germania per fare acquisti, "con una valigia carica di denaro in quanto, ai tempi della svalutazione, non bastavano le tasche dei vestiti per contenere quel che serviva anche per le piccole spese".

Nel 1938 i proprietari della ditta erano i fratelli Romolo e Vitale Milano nonché un cognato, Alberto Bises che era entrato nell'attività investendo propri capitali.

Roberto Milano pensa che il padre, Carlo, il terzo dei fratelli, avesse intuito ciò che stava accadendo alla vigilia del 1938 ma, anche nel loro caso, i legami familiari e la difficoltà di liquidare le aziende, impedirono loro di abbandonare l'Italia. Cominciarono, tuttavia, a comprare oro ed argenteria antica, che nascosero in casa.

Con l'emanazione delle leggi razziali, il lavoro subì una forte diminuzione: la ditta aveva dovuto rinunciare alle grosse commesse pubbliche ed anche la vendita al dettaglio aveva subito forti contrazioni; infine, era sempre più difficile rifornirsi di merce. "Furono licenziati alcuni impiegati e fattorini che da decenni lavoravano per la ditta. I pochi rimasti facevano ormai quasi parte della famiglia. Uno di loro, Sesto Scipioni, che lavorava da oltre vent'anni nel negozio, all'arrivo dei tedeschi ci aiutò, nascondendo alcuni dei ragazzi nel suo paese di origine, Pietraforte, dove si giungeva solo tramite una mulattiera". A Pietraforte furono nascosti, insieme a Roberto Milano, anche altri ebrei romani, Luciano Coen, Giorgio Piperno e Mario Di Capua. Malgrado tutte le precauzioni, i quattro giovani furono catturati dalla gendarmeria militare tedesca e consegnati ad un soldato del posto di comando italiano. Roberto ricorda che il militare si chiamava Fioravanti. Mentre i ragazzi erano in prigione, in attesa che la Questura di Roma fosse informata del loro arresto, Fioravanti fece avvertire le famiglie da Sesto Scipioni. Quest'ultimo, dopo la guerra, è entrato a far parte dei "giusti" d'Israele. "In quel momento fu provvidenziale un temporale che interruppe a metà la comunicazione tra la Questura di Roma ed il posto di Polizia, il telegra-

fo smise di funzionare dopo che era stato trasmesso che eravamo incensurati, e prima che fossero telegrafate le parole ...'ed ebrei'".

I risparmi degli anni precedenti il 1938 furono indispensabili nei periodi successivi per mantenere un livello di vita accettabile e contribuirono, così come "i due marenghi d'oro nascosti nei tacchi delle scarpe di Carlo", alla salvezza dei giovani ed a pagare il silenzio di possibili delatori.

Per quanto riguarda le "Industrie Riunite", il negozio, durante l'occupazione nazista, aveva continuato a vendere merce. Alla fine della guerra i proprietari affittarono le stigliature del negozio a diversi commercianti prima di riprendere l'attività gestita da Arturo ed Alberto Milano, figli di Romolo. Conclude Silvia: "L'azienda garantì sempre ottimi profitti sino al 1975, quando fu chiaro che nessuno dei figli intendeva rilevare l'attività, e conseguentemente, i titolari decisero di liquidarla".

4.2.4. "S.A.T.I." e "S.A.M.I."/"Co.Ma.Ci.Mi." (Pacifici Fernando) Tintoria e calzificio

Intervista a David e Mario Pacifici

Fernando Pacifici, insieme al socio Italo Ballesio, era il titolare di due attività. Della prima, una tintoria che si trovava in piazzale Prenestino 35, i fratelli Pacifici non conoscono la data esatta di costituzione, ma, dalla documentazione riguardante una caldaia intestata alla società, risulta che l'azienda fosse in esercizio già nel 1929. Fernando aveva fatto esperienza, avendo lavorato da ragazzo per la tintoria "Passigli" a Firenze. Negli anni '20 si trasferì a Roma con la sorella ed il cognato e con loro fondò la "S.A.T.I." ("Società Anonima Tessile Italiana"); quando la sorella ed il marito decisero di intraprendere altre attività, Fernando continuò a gestire con Italo Ballesio la ditta che aveva raggiunto notevoli dimensioni, ed impiegava 60 operai che tingevano i filati per diversi calzifici romani.

"Il rapporto tra papà e Ballesio fu molto produttivo - spiegano i figli - abile commerciante il primo ed esperto amministrativo il secondo, furono per anni inscindibili e complementari". La loro scelta di costituire una società anonima, non fu dettata dalla necessità associate alle leggi razziali, dato che ciò avvenne ben prima del 1938, ma, in ogni modo, si rivelò una scelta fondamentale per continuare a lavorare dopo l'emanazione delle norme antiebraiche. Inoltre, il 23 luglio 1941 fondarono la "S.A.M.I." ("Società Anonima Maglificio Italiano"), con sede in via Silla 28. I due soci si erano resi conto che la creazione di questo genere di società consentiva di continuare a lavorare indisturbati e che i clienti, pur sapendo che uno dei due titolari era ebreo, richiedevano i loro servizi. "Se da un lato la cosa era facilitata dalla grande quantità di commercianti ebrei nel settore tessile della città, dall'altro, spiega Mario, le società anonime e gli amministratori, erano considerati il 'segreto di Pulcinella'". In effetti, le amministrazioni cittadine, pur emanando continui aggiornamenti

alle normative vessatorie contro i commercianti ed imprenditori ebrei, le applicavano con scarso zelo per la preoccupazione di bloccare interi settori commerciali della città.

L'amministratore ed i consiglieri della "S.A.M.I." erano naturalmente dei prestanome di fiducia dei titolari. Tra questi, Giuseppe Pelagallo ebbe un ruolo di primaria importanza, al pari della segretaria, Vera Sciamanna, che, dopo il 16 ottobre 1943 nascose Fernando e si prodigò per gestire al meglio l'azienda.

I fratelli Pacifici conservano ancora oggi i registri dell'epoca con la suddivisione tra i soci delle azioni al portatore; accanto ad esse, annotate a matita, erano trascritte le quote reali appartenenti ai componenti della famiglia Pacifici. Il 15 novembre '42 risulta, dagli stessi registri, una scrittura di un trasferimento di quote, avvenuto una settimana prima, da Pelagallo alla moglie di Ballesio, a Ballesio stesso, a Fernando Pacifici ed al padre Mario. Vera Sciamanna, la segretaria, in quel momento figurava e firmava come Consigliere delegato, ruolo che continuò a ricoprire fino al '44, quando la carica passò a Fernando. Nel febbraio del '42 la "S.A.M.I." fu trasformata in "Co.Ma.Ci.Mi." ("Confezioni Maglificio Civile Militare"); ritiene David Pacifici che ciò avvenne "probabilmente per ottenere le commesse dell'esercito. La ditta, infatti, commercializzava maglieria intima per forze armate". Fino al 1943, Fernando, pur non appearing in qualità di titolare, continuò a seguire l'attività senza troppe difficoltà. Ricorda divertito Mario: "Talvolta si crearono situazioni paradossali, come quando vinsero una commessa per forniture di tute da lavoro per militari, grazie ad un tessuto di ginestra di pessima qualità rispetto a quello presentato dai loro concorrenti 'ariani', ma così dichiaratamente autarchico da non dare alla commissione esaminatrice alcuna possibilità di scelta!". In ricordo di quell'evento, Fernando volle conservare alcune pezze di quel tessuto e per anni nelle case dei Pacifici "si è mangiato su bellissime tovaglie di ginestra, tutte ricamate".

Con l'invasione nazista non fu possibile continuare a lavorare, sia pur in condizione di semi clandestinità. "Fu in via Silla che lo andarono a cercare i nazisti una mattina del '43" - raccontano i figli - "chiesero di lui, e papà, facendosi passare per un'altra persona, disse che lo andava a cercare. Da giorni si era preparato una via di fuga sul retro ma trovò il cancello chiuso. Ebbe la forza di aggrapparsi al balcone del primo piano, sfondò i vetri e passando attraverso l'appartamento scappò da un altro portone, giunse fino al Policlinico, dove un amico medico lo operò a freddo di tonsille, senza neanche l'anestesia, pur di ricoverarlo. Rimase ricoverato in ospedale per alcuni mesi, poi si rifugiò a casa di Vera Sciamanna. Con il sollievo di sapere la sua famiglia nascosta fuori Roma e con la sicurezza dell'ingegnoso nascondiglio che si era fatto costruire nel salotto di Vera, un tavolo con il doppio fondo oggi esposto al museo di 'Yad Vashem', papà continuò a seguire l'azienda dalla casa della sua segretaria fin quando fu possibile lavorare".

Ricorda invece Mario: "Credo che ci sia stato un periodo, parecchi mesi prima, in cui papà aveva pensato di lasciare l'Italia. Forse non era una decisione an-

cora molto radicata perché abbandonò immediatamente il progetto quando all'istituto 'Berlitz' rifiutarono di dargli lezioni di inglese perché era di 'razza ebraica'".

In realtà, hanno fatto notare i figli che in quel periodo era molto difficile emigrare. Non c'erano solo i legami familiari ad ostacolare questa scelta, ma anche il fatto che, come è stato ripetuto da più di un intervistato, per quanto le persone fossero benestanti, erano in pochi a possedere la disponibilità economica per emigrare, ed i visti erano rari e costosi.

Con molta determinazione, con l'aiuto di persone generose e con un po' di fortuna, Fernando riuscì a superare tutte le difficoltà. Tra il '44 ed il '45, in un momento di fermo totale di tutte le attività, Fernando, per riprendere l'attività, investì i soldi che possedeva e una parte di quelli ricevuti dalla famiglia della sorella. Ciò fu possibile anche grazie al ritrovamento dei coloranti per tintoria che aveva murato in un nascondiglio. "Dopo la guerra, con le fabbriche chimiche distrutte, quei coloranti gli permisero di ricominciare l'attività quando gli altri non erano ancora pronti. Iniziò col tingere della lana grezza di pecora che comprava da un pastore abruzzese. Grazie alla tintoria era in grado di eseguire tutti i processi di pulitura e tintura, e di confezionare dei bei gomitolini di lana su cui era applicata una fascetta con la scritta 'Lana San Bernardo'". Dopo la guerra, sempre insieme ad Italo Ballesio, oltre alla tintura dei filati, iniziò quella delle calze. Ciò fu possibile grazie alla fusione con una società, di proprietà di Zuliani e Bonfiglio, che possedeva degli smacchinatori. Insieme fondarono il "Calzificio del Mezzogiorno": si trattò di una delle prime iniziative industriali nate nell'ambito della Cassa per il Mezzogiorno. La "Co.Ma.Ci.Mi.", invece, nel 1946, fu trasformata nella società "Manifatture Gamma".

4.2.5. La Soc. "Ingg. Ettore e Silvio Di Veroli" - Costruzioni *Intervista a Guido Di Veroli*

Guido Di Veroli aveva cinque anni nel 1938 e ricorda con precisione gli avvenimenti dell'epoca e la percezione delle difficoltà incombenti perché "papà, cosa inusuale per quel periodo, era molto aperto, parlava del suo lavoro con noi figli, parlava con la mamma in nostra presenza e ci coinvolgeva nelle discussioni di famiglia".

L'impresa di costruzioni "Ingg. Ettore e Silvio Di Veroli", nata nel 1927, era una società che, come non di rado accadeva all'epoca, era composta da parenti. L'ufficio, sito in via del Tritone 210, impiegava 4 o 5 persone nel lavoro di segreteria e si avvaleva di un'organizzazione di cantiere che comprendeva assistenti, operai, maestranze varie, per un totale di circa 40 dipendenti. "L'attività principale consisteva nell'acquistare terreni, su cui costruire delle case e rivendere gli appartamenti", spiega Guido, che ricorda con emozione quando, da bambino, fu condotto dal padre a visitare un cantiere in viale Pinturicchio. "I fabbricati in costruzione intorno agli anni '30 si trovavano in via Calabria, via

delle Milizie, via Pavia e l'ultimo, ancora in fase di edificazione nel 1943, in via Poggiali", zone di Roma che allora erano in piena espansione edilizia.

Le leggi razziali del '38 determinarono l'improvvisa eliminazione della "Ingg. Ettore e Silvio Di Veroli" dall'albo delle imprese di costruzioni ed anche la cancellazione da quello dei titolari di impresa. "Ciò impose l'immediato ricorso a società anonime che sostituirono quella precedente in nome collettivo: ne furono create una per ciascun fabbricato in via di realizzazione". Il presidente doveva essere un professionista non ebreo, così come i progettisti ed i direttori dei lavori. "La prima conseguenza di carattere economico fu un incremento notevole dei costi di costruzione, derivante dall'impiego di tutto questo nuovo personale".

Agli ebrei non era vietato avere partecipazioni in società anonime³⁷⁷, perciò i due cugini continuarono, pur senza apparire, a seguire le attività dell'azienda; inoltre, l'impresa realizzò costruzioni anche durante la guerra, nonostante la crescente scarsità di materiale edile. Guido ricorda che il fabbricato di via Poggiali venne eseguito in muratura "perché non si poteva utilizzare il ferro nel cemento armato, divenuto prezioso per gli armamenti". Egli ritiene, inoltre, che "tra i titolari di aziende che subirono le gravi conseguenze dalle leggi razziali, noi fummo abbastanza fortunati perché, se non dal punto di vista economico, almeno a livello operativo le cose non cambiarono molto. Avevamo un rapporto diretto con i clienti che acquistavano le case e ciò ci lasciava liberi da eventuali controlli. Probabilmente i legislatori non si resero conto che per impedire il lavoro di una azienda come la nostra, avrebbero dovuto emanare normative ancora più rigide". Con l'arrivo dei tedeschi, la situazione mutò radicalmente. "Il 16 ottobre 1943 ci rifugiammo in un appartamento non finito nel fabbricato di via Poggiali, dove vivemmo per alcune settimane. Non avevamo né letti, né mobili, bensì una cucina elettrica prelevata dal cantiere. Per fortuna l'appartamento era stato predisposto sin dal momento dell'estorsione dei cinquanta chili d'oro perpetrata dai nazisti..."

Successivamente la famiglia Di Veroli rimase a Roma nascosta in appartamenti messi a disposizione da amici. L'azienda continuava ad operare senza che essi potessero seguirla direttamente. Tuttavia, anche in quel periodo riuscirono a vendere alcuni appartamenti, e queste transazioni si rivelarono fondamentali perché ormai scarseggiava il denaro e i risparmi si erano quasi del tutto esauriti. "Il problema maggiore era quello di uscire per incassare i soldi presso gli amministratori della società. La guerra aveva provocato un blocco delle costruzioni ma ancora c'era chi aveva bisogno di comprare casa, persone che si sposavano, o chi approfittava della situazione per fare investimenti. Fu una fortuna avere a disposizione il fabbricato di via Poggiali proprio in quel momento".

Durante l'occupazione nazista, la crisi economica interessò naturalmente anche le loro società; tuttavia Ettore e Silvio Di Veroli scelsero di mantenere intatta la struttura aziendale, continuando a pagare gli stipendi anche a quegli

impiegati che non avevano più incarichi da svolgere. Da un lato, sulla loro decisione influì la volontà di preservare l'attività dell'azienda in attesa di tempi migliori, dall'altro fu la questione morale: non intendevano licenziare persone che, in quel periodo di crisi, non avrebbero potuto trovare impiego altrove. "Si sfruttarono tutte le risorse finanziarie messe da parte negli anni precedenti tanto che, al momento della liberazione, nel 1944, pur con la struttura aziendale integra, fummo costretti ad iniziare tutto daccapo".

4.2.6. La Società "Tipografia Sabbadini" - Tipografico *Intervista a Umberto Sabbadini*

Umberto Sabbadini, nato a Mantova, da giovane si trasferì a Roma, ove iniziò a lavorare come apprendista in una tipografia; Alla fine dell'Ottocento, si mise in proprio ed aprì una stamperia artigianale in via Quintino Sella. "All'inizio era ben poca cosa" - racconta il nipote - "stampavano biglietti da visita, cartoncini, partecipazioni". Con gli anni l'attività si ingrandì, grazie anche all'aiuto economico della famiglia della moglie. Quasi in concomitanza con l'entrata in azienda dei figli, cambiò le sede dell'azienda, trasferita in via Castelfidardo, dove i proprietari avevano comprato un intero stabile di cinque piani. Ai piani superiori vivevano le famiglie, nel cortile vi era un locale che ospitava la tipografia.

"I figli, Guglielmo, Arnaldo ed in seguito Paolo, entrati in ditta negli anni Venti, capirono che per fare un salto di qualità, dovevano ottenere le commesse pubbliche; conseguentemente, iniziarono a partecipare agli appalti indetti dai Ministeri, dalle Poste e delle Ferrovie. Si specializzarono nel campo della tipografia che concerne la modulistica".

Umberto Sabbadini, nipote del fondatore, ricorda che "lo zio Arnaldo andava a Palazzo Braschi per ricevere le ordinazioni anche dalla GIL (la Gioventù Italiana Littoria), che li aveva incaricati di stampare una specie di *vademecum* militare per i giovani Avanguardisti e Balilla".

Nel 1938 la società "Tipografia Sabbadini" era una piccola industria a conduzione familiare, con circa venti operai. Alla Camera di Commercio era iscritta come "s.r.l." ed era amministrata da Arnaldo Sabbadini, mentre Guglielmo era il procuratore. "Con la promulgazione della normativa antiebraica non fu più possibile per gli ebrei essere imprenditori", pertanto i Sabbadini nominarono amministratrice dell'azienda, nel frattempo trasformata in "Società Anonima Aldina", una compagna di scuola della moglie di Guglielmo.

In questo modo, pur con molte cautele, il lavoro continuò fino al 1943. Nel *Rapporto Generale* è riportata una denuncia contro i Sabbadini, effettuata da un certo Giuseppe Lelli³⁷⁸, ex operaio della tipografia. In famiglia, tuttavia non ricordano né il nome della persona, né di controlli effettuati dalle autorità fasciste. Se, da un lato, la cautela con cui furono costretti a lavorare penalizzò le attività dell'azienda, in un periodo in cui diverse industrie concorrenti

si ingrandivano, dall'altro, nella famiglia Sabbadini, è rimasta memoria del grande aiuto e della complicità ricevuti da molte persone. Ad esempio, "un ex dipendente del nonno, che si era messo in proprio qualche tempo prima e aveva creato una bella azienda tipografica, non solo li aiutò a fuggire il 16 ottobre, all'arrivo dei tedeschi, ospitando tutta la numerosa famiglia Sabbadini nei suoi poderi dei Colli Albani, ma incorporò la ditta nella sua azienda e ne curò gli interessi fino all'arrivo degli americani, quando la rese, integra, alla famiglia".

4.2.7. La ditta "Limentani Leone" - Casalinghi e porcellane *Intervista a David Limentani*

Secondo i racconti tramandati in famiglia, un avo di David Limentani, Leone detto "il Vetraio", nel 1820 riuscì a barattare un carretto di vetri rotti con dei bicchieri nuovi, contravvenendo alle leggi dello Stato pontificio che vietavano agli ebrei il commercio di oggetti nuovi. "Da quell'episodio si creò, inizialmente un piccolo commercio, poi un'impresa sempre più florida ed importante che trasformò la piccola azienda, situata nella zona del ghetto, in una solida struttura commerciale che, alla fine degli anni Trenta, possedeva altri sei negozi nei quartieri umbertini limitrofi al centro storico".

Prima delle leggi razziali la ditta, che aveva mantenuto il nome del fondatore Leone Limentani, era registrata come "società di fatto", ed i soci erano i fratelli Leone, Bruno e Renato Giacomo, il padre di David. All'epoca l'azienda era la più importante di Roma nel settore delle porcellane e della cristalleria. "Ci servivamo da fornitori di tutto il mondo" - racconta David - "e la casa madre fungeva da ingrosso. Le leggi razziali del '38 rappresentarono l'inizio del crollo perché fummo cancellati immediatamente da tutte le forniture statali, militari, alberghiere, ospedaliere che rappresentavano la parte più cospicua della nostra attività. I cosiddetti 'negozi ariani' furono privilegiati ed i commercianti ebrei per sopravvivere stentatamente furono obbligati a trovare dei sotterfugi. L'insegna 'Limentani' fu sostituita con un generico 'Casalinghi' e siccome già allora si capiva che in futuro non ci sarebbe stato tanto da 'sciacquare', si girò semplicemente l'insegna in marmo e si fece incidere da uno scalpello il nuovo nome sul retro". Inoltre, fu individuato, tra i dipendenti della ditta, un amministratore 'ariano' che potesse ricoprire formalmente il ruolo del titolare. David Limentani ricorda che il nuovo amministratore si comportò in modo corretto e che "non prese mai una decisione senza consultare mio padre e gli zii e si rivelò insostituibile quando nel '43, tutta la famiglia fu costretta a scappare".

Nel '40 avvenne un episodio a dir poco grottesco. Racconta David: "Il Governo stava cercando chi potesse rifornire di merci l'esercito sui vari fronti di combattimento (all'epoca si mandavano ancora i piatti di porcellana ai soldati). Nessuno però tra i negozi 'ariani' era in grado di soddisfare una simile fornitura

ed il Governo si rivolse alla ditta 'Casalinghi', ben consapevole che la famiglia Limentani era ancora alla direzione dell'azienda".

È importante sottolineare che per la ditta "Limentani", a ridurre il volume d'affari fu più la politica autarchica che non le leggi razziali, poiché l'azienda commerciava principalmente con prodotti stranieri. Infatti, "Un'azienda in via di Torre Argentina - racconta David Limentani - di proprietà di un certo Finocchi, nostro concorrente, tappezzò le vetrine con cartelli 'questo è un negozio ariano', cercando di sostituirci, ma non fu in grado perché non poteva fornire né la varietà, né la qualità di merce a cui erano abituati i nostri clienti".

"Nel '38 la nostra era una famiglia agiata" - ricorda ancora David - "avevamo il palco all'Opera, automobili prestigiose, più di un domestico in casa. Improvvisamente, da un giorno all'altro, mancò tutto, anche perché mio padre ed i miei zii fecero delle scelte, tra le quali quella di mantenere fino all'ultimo tutti gli impiegati al loro posto, nella speranza che le cose migliorassero. Le leggi razziali furono molto dolorose e determinarono un radicale cambiamento di vita sia in famiglia, sia in azienda. C'erano 15 persone che lavoravano nella casa madre ed altrettante erano quelle impiegate nei vari negozi. Tra questi vi erano diversi ebrei, altri ancora erano antifascisti che scelsero di rimanere a lavorare, contentandosi però di guadagnare di meno. Le difficoltà economiche legate anche al mantenimento di una famiglia molto numerosa, determinarono il prosciugamento di tutti i risparmi tanto che, al momento della liberazione, nel '44, non era rimasto più denaro e si dovette cominciare da capo".

Quella della ricostruzione, tuttavia, fu una bella pagina della storia di questa famiglia perché, tutti gli impiegati vollero tornare al lavoro e quando il padre di David spiegava loro che non poteva riassumerli perché non vi era denaro con cui pagarli, questi rispondevano: "Basta che ci campate la giornata", che in dialetto significa "basta che ci fate mangiare". Fu anche grazie all'aiuto di queste persone, che la ditta "Limentani" riprese la sua attività.

4.2.8 La ditta "Roccas" - Cartoleria **La ditta " A. Piperno" - Tessile e abbigliamento** *Intervista a Fabrizio Roccas*

Fabrizio Roccas racconta che il nonno Raffaele fondò la sua ditta di cartoleria nel 1896, dopo aver lavorato come apprendista per alcuni anni nel negozio della famiglia Pitigliano, situato in via del Teatro Valle. Aprì la sua attività in via Arenula, dove la troviamo tutt'ora. Alla fine degli anni Venti subentrarono i figli, Giuseppe ed Alberto, che in breve ampliarono l'attività anche grazie alla partecipazione alle gare di appalto per le forniture militari. "Il lavoro si svolgeva in gran parte all'ingrosso, Alberto si occupava delle vendite, mentre Giuseppe era addetto agli acquisti. Oltre ai grandi enti pubblici, i loro clienti erano le cartolerie, gli empori, i tabaccai ed i piccoli rivenditori di Roma e della provincia;

la loro attività si estendeva fino ai confini con le Marche e tra i loro fornitori vi erano le più importanti industrie del settore italiane ed estere”.

Il commercio dei prodotti di cartoleria all'ingrosso era concentrato nel centro storico della città, tra il Pantheon, piazza Argentina, via Arenula e via delle Botteghe Oscure. Oltre a quella dei Roccas, erano quattro le ditte principali del settore: quella dei Fornari, che al momento dell'emanazione delle leggi razziali cedettero l'attività ed emigrarono negli Stati Uniti, quelle dei Pitigliani, dei Di Veroli e dei Barbantini. È da sottolineare che su cinque ditte di cartoleria, quattro avevano titolari ebrei. “La cartoleria non rientrava tra i mestieri derivanti dall'esperienza del ghetto. Tuttavia, i ridotti investimenti necessari per aprire l'attività, nonché lo scarso livello di competizione consentì ad alcuni ebrei di inserirsi in questo settore, il quale, dall'epoca della proclamazione di Roma Capitale, era costantemente in espansione”.

Fabrizio Roccas ricorda ancora il nonno che, con orgoglio, raccontava della fornitura di 1.000 “grosse” di matite “n. 5” (pari a 144.000 matite) per marmisti che lavoravano alla costruzione del monumento dedicato al re Vittorio Emanuele.

Con la promulgazione delle leggi razziali, la diminuzione del lavoro fu drastica perché la ditta fu immediatamente esclusa da tutte le gare di appalto a cui aveva partecipato fino a quel momento. “Ciò comportò un immediato passaggio dal lavoro all'ingrosso a quello al dettaglio, determinato, in parte, dalla crescente scarsità di merci”. Diversi fornitori non consegnavano più la merce necessaria; difficile comprendere se ciò fosse dovuto solo all'autarchia o se in alcuni casi potessero esserci motivi di ordine razziale; “di fatto non arrivavano più i pennini ed i colori dall'Inghilterra, così come la merce di diverse ditte tedesche come la ‘Pelikan’ e la ‘Faber”.

Nel '38 entrò in ditta anche un altro fratello, di professione avvocato, che aveva interrotto l'attività a causa delle disposizioni antiebraiche. Al contrario di molti suoi colleghi che, improvvisamente senza lavoro, furono costretti a fronteggiare notevoli difficoltà economiche, questi, grazie all'attività di famiglia, continuò a mantenere un tenore di vita decoroso. Al contrario di altri, i Roccas non cambiarono il nome o la ragione sociale della ditta, come testimoniato da una lettera di Giuseppe Roccas, datata dicembre 1940 e indirizzata all'ufficio delle imposte dirette. Nella missiva Giuseppe contestava una serie di dati sui quali l'Ufficio aveva basato i conteggi per le imposte, ritenendoli non corrispondenti alla situazione economica maturata dopo il 1938; Roccas affermava, tra l'altro, che, a seguito delle nuove disposizioni, il lavoro era diminuito drasticamente, soprattutto in ragione della mancata partecipazione alle gare di appalto. Sempre nella medesima lettera, Giuseppe evidenziava che il fratello Alberto, trasferitosi nella Palestina mandataria, non faceva più parte dell'azienda e che i quattro fattorini erano stati allontanati non solo nel rispetto della normativa vigente, ma anche per la riduzione delle attività lavorative³⁷⁹. Effettivamente delle 7 o 8 persone che lavoravano nel negozio, alcuni furono licenziati, sia

per la carenza di lavoro, sia per le nuove norme che non permettevano agli "ariani" di lavorare alle dipendenze degli ebrei. Tuttavia, queste norme venivano spesso aggirate e Fabrizio Roccas ricorda che almeno uno degli impiegati del padre, Gavino Camboni, entrato in ditta nel '35 come ragazzo di bottega, continuò a lavorare nell'azienda ininterrottamente fino al '63. "Sicuramente non lavorava in nero, come risulta dal libro paga dell'epoca, e probabilmente anche per lui la necessità di guadagnare era tale da fargli correre dei rischi. Fu proprio Gavino Camboni che, nei mesi di aprile e maggio 1944, per oltre 40 giorni, fu testimone del saccheggio del negozio e del magazzino operato da alcuni fascisti. Caricata sul carretto a mano del negozio, la merce veniva portata in via XX Settembre nei locali del "Palazzo di Vetro", dove, appena pochi giorni dopo, fu recuperata, sia pur in minima parte".

Se, comunque, l'azienda dei Roccas riuscì a superare le numerose difficoltà di quel periodo, altrettanto non si può dire della ditta appartenuta al nonno materno di Fabrizio. La famiglia di Angelo, figlio di Giuseppe Piperno, originaria di Marino era giunta a Roma negli anni Venti per dare l'opportunità alle tre figlie di frequentare l'ambiente ebraico. "Rilevarono un negozio di proprietà di un correligionario con una piccola partecipazione di un cugino che, tuttavia, nel 1938, emigrò in Australia". Cominciò così l'attività di Angelo Piperno che "puntò a sviluppare al massimo l'assortimento nelle confezioni e biancheria per uomo, donna, bambino e per la casa, creando quello che sarebbe diventato per la città un punto di riferimento nel suo campo". Nel 1938 si ricorse ad una società anonima, che impiegava tre direttori del negozio in qualità di soci "ariani". "Un atto privato firmato davanti ad un notaio attestava che si trattava di un passaggio di comodo e che la proprietà rimaneva ai Piperno". Rammenta Fabrizio: "Una copia dell'atto venne presa in consegna dal notaio stesso ed un'altra fu chiusa nella cassaforte del negozio insieme a dei contanti". Dopo il 16 ottobre 1943, quando i genitori erano stati ormai deportati, una delle figlie, recatasi al negozio per prelevare un po' di contante, trovò la cassaforte aperta nonché il denaro ed i documenti spariti. Dopo la liberazione "i nuovi proprietari dichiararono che Angelo Piperno aveva lavorato da loro solo come dipendente e che si era allontanato volontariamente; d'altra parte l'assenza di documenti che attestassero l'effettiva proprietà, impedì che potessero essere smentite tali affermazioni; infatti, il notaio, che aveva stipulato il fittizio passaggio di proprietà, si era reso irreperibile". Per la famiglia il trauma fu enorme e "nessuno da allora riuscì più ad avvicinarsi o a parlare del negozio. Anche le nuove generazioni seguitano a non mettervi piede".

Questo è uno dei casi più evidenti in cui le leggi razziali furono accompagnate anche da razzie fasciste prima e dei nazisti dopo e, afferma Fabrizio Roccas, "dimostra anche che non tutte le ingiustizie e le prevaricazioni subite hanno avuto un'equa riparazione".

4.2.9. L'attività di Samuele Sonnino e Cesare Pavoncello - Costruzioni e ferro

Intervista a Virginia Sonnino

Prima del 1938 erano diverse le attività di Samuele Sonnino; ci racconta la figlia Virginia che il padre "aveva un'impresa di costruzioni e gestiva, in società con il cugino Cesare Pavoncello, un magazzino per la raccolta di rottami in ferro da cui nacque un'attività collaterale per il recupero di materiali ferrosi per l'edilizia, che assunse in seguito un ruolo primario nell'economia familiare". L'azienda si trovava a San Giovanni, ed occupava un intero isolato tra piazza Re di Roma e via Albalonga ed era composta da uffici e capannoni industriali.

Inoltre, la famiglia possedeva una tenuta agricola ai Castelli romani chiamata "La Cerquetta". Il padre di Samuele, Mario, ed i fratelli, ebbero l'idea di diversificare le attività. Pertanto, affittarono dei locali di proprietà dei marchesi Costaguti ed aprirono una trattoria, "Samuele alla Madonnella", dove il padre alla sera si recava a lavorare. "La trattoria, prima del 1938, era diventata un luogo noto di ritrovo della zona, frequentata anche da gerarchi fascisti; vi si potevano gustare le specialità "giudaico romanesche", ed era in concorrenza con l'altro ristorante che serviva specialità ebraiche, 'Piperno a Monte Cenci'". Si rivelò un'attività redditizia in particolare per gli zii di Samuele, che se ne occupavano a tempo pieno; tuttavia, a seguito delle leggi razziali, il locale fu ceduto al proprietario del famoso ristorante "Checco alla Madonnella".

Fu impossibile continuare anche l'attività di costruzioni; Virginia si ricorda di una sera in cui il padre, arrivato a casa affranto, disse: "Non ci fanno più lavorare". Tuttavia, per quanto concerneva l'attività di raccolta dei rottami, fu possibile trovare un prestanome, F.B., il quale fu nominato amministratore unico e l'azienda fu trasformata in società anonima. Una verifica fatta a seguito di una denuncia proveniente dalla Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti in Ferro, confermò che la ditta di Samuele Sonnino aveva cessato l'attività nel maggio del '40³⁸⁰. Per quanto riguarda i due anni precedenti, Virginia non ricorda esattamente se l'attività ebbe un arresto completo o se il padre riuscì a lavorare di nascosto, e non sa quali furono le fonti di reddito con il quale il padre provvide a mantenere la famiglia, ma ricorda "l'evidente preoccupazione che mio padre cercava di non far trasparire, nonostante le tante rinunce che era costretto a chiedere alla famiglia". All'epoca, perché ancora bambina, non ne era perfettamente consapevole di ciò che stesse accadendo; Solo successivamente si rese conto dell'importanza di aver avuto una solidità economica tale da "far fronte all'emergenza e continuare una vita dignitosa, seppur modesta, al contrario dei piccoli negozianti, degli ambulanti, degli impiegati a cui era stato tolto il pane quotidiano. Nei giorni più pericolosi dell'occupazione nazista il denaro ci aprì le porte di collegi e di fattorie dove ci nascondemmo evitando i rischi legati alle necessità di lavorare".

4.2.10. La ditta "Calò Anselmo e Roberto" - Demolizioni auto

Intervista ad Anselmo Calò

Anselmo Calò ed il fratello Roberto iniziarono un'attività di demolizioni di autoveicoli registrata alla Camera di Commercio di Roma nel 1934. "Mio nonno aveva all'epoca trentaquattro anni, ma, non essendo iscritto al partito fascista, non ottenne la licenza, che fu invece rilasciata al fratello allora ventunenne". Quest'attività era stata una naturale evoluzione dei lavori svolti dai Calò negli anni precedenti in qualità di 'sfasciacarrozze', ovvero come demolitori di carrozze, carrettini e tutti i mezzi di trasporto utilizzati prima dell'avvento dell'automobile.

La ditta aveva sede in un palazzo sito in Lungotevere della Farnesina. "Al piano terreno vi era il magazzino e due cortili che servivano per lo stoccaggio dei pezzi di ricambio, ai piani superiori vivevano le due famiglie". Nel 1938 l'attività era già ben avviata e garantiva buoni redditi per il mantenimento di una decina di persone, entrambi i fratelli avevano, infatti, famiglie numerose. "Dal momento dell'emanazione della normativa antiebraica passarono pochi mesi e già nell'inverno del 1938 le licenze vennero ritirate. Fino a quel momento avevano seguito a lavorare normalmente. Non si produsse infatti un calo progressivo del lavoro, ma una repentina chiusura dell'attività. La merce presente nei cortili fu svenduta a peso e, dato che il valore dei ricambi era molto superiore a quello del ferovecchio, ci rimisero parecchi soldi. La merce dentro al negozio fu venduta per una piccola parte di contrabbando ed il resto rimase in magazzino fino alla fine della guerra".

Nell'immediato i due fratelli cercarono di convertire l'attività da commerciale in artigianale, "così da non aver bisogno di una licenza ed iniziarono a commerciare in copertoni di auto, dai quali ricavavano le soles di gomma per le scarpe. Tuttavia, dopo meno di un anno, si resero conto che questo era insufficiente per sostenere le due famiglie; ecco che allora nonno Anselmo ricorse al vecchio mestiere di famiglia, quello del carrettiere. Egli comprò alcuni carretti, assunse delle persone e con il fratello iniziò un'attività che durò fino al 1943, quando fu costretto a fuggire da Roma. Andavano con i carretti alla stazione Ostiense a scaricare i vagoni della soda 'Solvay' che poi portavano in parte al deposito ed in parte distribuivano tra i dettaglianti della città. Anche questo lavoro non era autorizzato ma era probabilmente meno controllabile dalle autorità, e dette loro appena da vivere. Il guadagno economico non era paragonabile a quello dell'attività precedente, non consentiva di mettere da parte risparmi, anzi probabilmente in quel periodo e durante l'occupazione nazista, la famiglia sopravvisse grazie a quanto accumulato negli anni precedenti. Dopo la guerra, il nonno riprese il lavoro di carrettiere che per diversi anni gli consentì di sfamare la famiglia".

4.2.11. La ditta "Di Segni Angelo" - Lavorazione del ferro

Intervista a Angelo Moscati

Verso il 1910, Angelo Di Segni lasciò la sua ditta specializzata nella lavorazione del ferro, a tre nipoti orfani: Cesare Di Segni, Angelo Moscati e Cesare Moscati.

L'azienda era ubicata in vicolo del Cinque. Prima del 1938 aveva costruito le cancellate di Villa Torlonia, all'epoca residenza della famiglia Mussolini. Angelo ricorda l'episodio come indicatore del buon inserimento degli ebrei nel tessuto sociale di Roma. Fu, quindi, grande lo stupore di Cesare Moscati, padre di otto figli, quella mattina del 1938 quando, arrivato al lavoro, trovò i fascisti intenti a svuotare il deposito: "Voi non potete più lavorare, questo ferro serve per la patria" gli dissero, senza che ci fosse stato il minimo avviso. "Egli si ritrovò non solo senza lavoro, ma senza una lira: i magazzini erano stati completamente svuotati e non aveva ricevuto il benché minimo risarcimento. Cesare Moscati tornò a casa affranto. Il peso della responsabilità di una famiglia numerosa lo spinse a reagire prontamente: comprò per poche lire un asino e con i sei figli maschi iniziò l'attività di straccivendolo. Uscivamo tutti insieme con l'asino, la mattina presto, per andare nella zona di ponte Milvio a cercare stracci. Ragazzi che avevano studiato, che aspiravano a farsi una posizione, dovevano andare in giro per le strade a gridare 'cocci, dateme li stracci che ve damo li cocci'".

L'attività messa in piedi da Cesare Moscati si basava quasi sul baratto "compravamo piattini, scodelle, brocchette all'ingrosso e le scambiavamo con scarpe e vestiti vecchi. Andavamo in giro con un sacco sulla spalla e con i cocci in mano. Alla sera, se avevamo raccolto qualcosa, lo portavamo alla ditta Bacci, in via Tribuna di Campitelli: all'epoca si riciclava tutto. Anche con questo lavoro fu sempre più difficile sostentarsi; la gente, ormai impoverita, non barattava più neanche le cose vecchie. Non avevamo più i soldi per pagare l'affitto ed avevamo ricevuto lo sfratto; fortunatamente il padrone di casa, il signor Filippetti, mosso a compassione, ci lasciò in casa senza chiedere il pagamento della pigione". I fratelli furono costretti ad andare a lavorare al Nord: Marco faceva il piazzista ed Emanuele il venditore ambulante a Sondrio; ogni tanto tornavano a Roma. In una di queste occasioni furono arrestati ed in seguito fucilati alle Fosse Ardeatine.

Angelo e David Moscati, i fratelli più piccoli, invece, continuarono a fare gli "stracciaroli", lavoro che comunque dovevano svolgere di nascosto. "I soldi però non bastavano e tutti avevamo una fame tremenda, tanto che a volte eravamo costretti a rubare": ricorda Angelo che ogni tanto, quando incontravano un cascherino che con il suo cesto sulle spalle distribuiva il pane, uno dei fratelli lo distraeva e l'altro lo derubava. Un'altra volta si introdussero in una caserma di via Marmorata, anche lì per rubare il pane ed alcune coperte: furono scoperti ed il maresciallo, pur cacciandoli in malo modo, non li denunciò.

Purtroppo la famiglia Moscati non si riprese mai del tutto, "oltre al dolore devastante per la perdita di tre figli, papà non poté richiedere alcun risarcimento per la sua ditta, perché era stata intestata al cugino, morto ad Auschwitz".

4.2.12. L'attività di Sermoneta Benedetto - Vendita oggetti usati (rigattiere)

Intervista a Enrica Sermoneta

La famiglia di Enrica Sermoneta, moglie di Angelo Moscati, ha una storia simile a quella del marito.

Prima del 1938 viveva con i genitori e sette fra fratelli e sorelle, una vita non agiata, ma dignitosa. Il padre Benedetto Sermoneta era rigattiere, svuotava cantine ed appartamenti e se trovava dei pezzi di valore, li vendeva agli antiquari di via del Babuino.

Con l'emanazione delle leggi razziali tutto divenne all'improvviso più difficile, non solo perché erano costretti a lavorare senza licenza, ma soprattutto perché la merce, a causa della guerra, cominciava a scarseggiare. Il fratello più grande iniziò a lavorare come ambulante vendendo articoli di merceria, rocchetti, fili ed elastici; la madre prestò servizio come domestica in una casa di ebrei.

Non potendo più permettersi di vivere in un appartamento, avevano lasciato la loro abitazione e si trasferirono in un magazzino in via S. Ambrogio. I bambini mangiavano a scuola e la madre a volte riusciva a portare qualche "ciriola" dal lavoro, ma nei ricordi di Enrica è sempre presente lo spettro della fame di quei giorni: "Eravamo ridotti a degli scheletri poiché, come spesso accadeva, se mio fratello non riusciva a vendere qualcosa, saltavamo il pasto".

4.2.13. L'attività di Sciunnach Mario e Letizia Livoli - Vendita di rottami metallici e ambulante

Intervista a Mario Sciunnach

La famiglia Sciunnach era composta da Cesare, dalla moglie Letizia Livoli, e da tre figli. Risiedevano a Nettuno dove Cesare abitava sin dall'infanzia, quando i genitori, da Roma, vi si trasferirono, alla ricerca un posto dove la vita fosse meno costosa che nella Capitale. Un piccolo gruppo di famiglie ebraiche aveva operato la stessa scelta. A questo proposito, Mario ricorda che la famiglia Terracina e quella di Roberto Spizzichino, insieme ad uno zio paterno, formavano la piccola Comunità di Nettuno. Cesare Sciunnach commerciava in rottami metallici, ferro, bronzo, rame, ottone che, raccolti nel suo magazzino, rivendeva ai grossisti che si occupavano del riciclaggio.

Nel 1936 aveva smesso di lavorare a causa di una malattia cardiaca; e la moglie, Letizia, ottenne la licenza da ambulante ed iniziò a vendere confezioni ed

abiti da lavoro in tutto il Lazio, aiutata da un ragazzo che conduceva il carro con il cavallo. In assenza della moglie era Cesare ad accudire i figli. Nel 1938 questi morì e, con la promulgazione delle leggi razziali, Letizia si trovò da sola, con tre figli e senza più la licenza di esercizio.

Mario ricorda che “Mamma iniziò a recarsi a Firenze ogni due o tre settimane per acquistare biancheria ricamata che rivendeva a casa; fu un’attività che proseguì fino al 1943, ma dava appena da sostenerci tant’è vero che nel 1940 dovette mandare prima mio fratello più piccolo, Vittorio, e poi me a vivere presso l’Orfanotrofio Israelitico Italiano, dove adesso vi è l’ ‘Istituto Pitigliani’. La madre li andava a trovare regolarmente ogni settimana”. All’epoca all’orfanotrofio erano ospitati oltre 50 bambini: alcuni erano orfani di entrambi i genitori, altri avevano ancora un solo genitore o una famiglia, che non era in grado di mantenerli. Mario, tuttavia, non ha un brutto ricordo di quel periodo: “Erano fortunati quelli che andavano all’orfanotrofio: nonostante l’allontanamento dalla famiglia potevamo andare a scuola e frequentare altri bambini; nostra madre cercava di farci sentire la sua presenza, quando poteva, portava da mangiare, perché anche l’orfanotrofio non aveva grandi risorse economiche”.

La sorella era rimasta a Nettuno con la madre ed aiutava lo zio in un negozio di tessuti. Dopo il bombardamento di Roma, il 19 luglio 1943, Letizia ebbe paura e decise di riportare i figli nella cittadina balneare, ove riteneva fossero al sicuro. “Il lavoro intanto rendeva sempre meno e gli spostamenti erano difficili, ogni viaggio durava oltre otto ore e, se dovessi dire come la mamma riusciva a sostentarci, proprio non lo ricordo”, afferma Mario.

Dopo l’8 settembre 1943, arrivò l’ordine di sfollamento per tutti gli abitanti delle zone costiere, che avevano l’obbligo di spostarsi nell’entroterra. Iniziò allora una serie di trasferimenti della famiglia da una parte all’altra del Lazio: “Prima a Roma, dove scampammo al 16 ottobre perché non eravamo nelle liste dei tedeschi, poi a Tivoli, alloggiati presso parenti, ed infine a Tagliacozzo. Qui ci fermammo per otto mesi, lavorando con un banchetto di merceria, grazie alla protezione di funzionari del Comune che nascosero ai nazisti gli ebrei presenti nella località”. La madre addirittura si faceva dare i passaggi dai camion tedeschi quando doveva andare a Roma a rifornirsi di merce.

Dopo la guerra, una volta tornati a Nettuno, gli Sciunnach ripresero il lavoro grazie alla presenza di una quantità considerevole di residuati bellici. Per un breve periodo riuscirono a raccogliere rottami metallici da riciclare; quando questi si esaurirono, i figli intrapresero attività diverse, mentre Letizia ancora per vari anni continuò a confezionare coperte imbottite.

4.2.14. L'attività di Zarfati Marco - Vendita di Souvenir ("ricordaro")

Intervista a Michele Zarfati

Il padre di Michele Zarfati, Marco, detto "lo sposo" (così chiamato perché per diversi anni rinviò la data del matrimonio), era un "ricordaro" così come lo era stato suo nonno ed altri componenti della famiglia. I "ricordari" erano i venditori di *souvenir* quali fotografie, album, cartoline. Fino agli anni Venti bastava avere un semplice permesso per svolgere questa attività, ma "con l'avvento del fascismo venne tutto regolamentato e furono date le licenze solo a chi già esercitava". Il lavoro si svolgeva nei pressi dei principali monumenti di Roma, suddivisi per gruppi di sette persone che ruotavano trimestralmente da un monumento all'altro nel giro di tre anni.

"Non tutti i monumenti erano considerati delle buone postazioni di lavoro: a quei tempi non c'era il turismo odierno ed i visitatori spesso si fermavano solo a San Pietro ed al Colosseo. L' 'inizio della stagione', come veniva definito, era aprile e durava fino alla fine dell'estate. Se c'era qualche santificazione o beatificazione al Vaticano o se venivano i gruppi di avanguardisti per qualche manifestazione al Foro Italico, allora si era fortunati a volte arrivavano gruppi turistici numerosi dagli Stati Uniti che venivano definiti la 'carovana di Clark', forse in onore dell'attore Clark Gable, tanto famoso in quegli anni da essere considerato il simbolo della ricca America; in quel caso si facevano buoni affari e magari si riusciva a recuperare quell'oggetto d'oro impegnato durante l'inverno o a restituire il prestito chiesto ad un conoscente". In sintesi, anche prima del 1938 molte di queste famiglie a stento riuscivano a mettere insieme il pranzo con la cena. Marco Zarfati era un ebreo osservante e quindi non lavorava il venerdì sera ed il sabato. Il figlio ricorda che sovente "erano costretti a saltare i pasti, perché non avevano neanche i soldi per una minestra e dovevano andare a chiedere qualcosa ai nonni che abitavano al piano di sopra". Come illustrato in precedenza, prima delle leggi razziali, tra gli operatori di settore, molti erano ebrei e quando furono ritirate le licenze la situazione divenne insostenibile³⁸¹. Diversamente dalle famiglie di alcuni negozianti, che in quel frangente poterono contare sui risparmi, per gli ambulanti la continuazione dell'attività lavorativa era una questione di sopravvivenza. Furono perciò molti coloro che continuarono a svolgere la propria attività abusivamente, correndo seri rischi di incorrere in sanzioni legislative.

"Mio padre era un uomo piuttosto timoroso, ma anche lui fu costretto a lavorare senza licenza: per un paio d'anni si unì ad altri ebrei che andavano all'estero, in Belgio e in Francia, a vendere ricordi e binocoli alle corse dei cavalli. I soldi per il viaggio venivano anticipati da amici, anche da non ebrei che cercavano di aiutarli".

Non tutti, purtroppo, si comportarono con tanto altruismo: i pochissimi "ricordari" non ebrei che avevano mantenuto le licenze, e che si erano spartiti tutto il mercato, non apprezzavano che gli ebrei continuassero a lavorare abusiva-

mente e più volte denunciarono gli operatori clandestini. Proprio Marco Zarfati, nel 1940 fu denunciato e condotto al Celio dove fu malmenato e poi rinchiuso a Regina Coeli per alcuni mesi; il padre riuscì a farlo rilasciare corrompendo un gerarca con i risparmi che aveva faticosamente messo da parte, ma dopo poco tempo, Marco fu inviato al confino. La famiglia si ritrovò perciò senza sostegno economico ed il figlio tredicenne, Michele, fu costretto a lasciare la scuola ed iniziare a lavorare.

“Assieme ad un amico di nome Romoletto” - racconta Michele - “ci mettemmo a fare gli ‘stracciaroli’. La mattina affittavamo un carretto e andavamo per Roma a cercare vestiti e scarpe usati che poi rivendevamo ai negozi nel quartiere ebraico. I carretti venivano pagati alla sera scalando i soldi dal guadagno della giornata. Mia sorella andò a lavorare ‘alla pari’ presso alcuni parenti che avevano un magazzino all’ingrosso in via della Reginella e qualche volta portava a casa anche un po’ di cibo avanzato. In seguito, mi misi anche a fare anche il contrabbandiere: insieme ad una zia andavamo nei paesi vicino Roma e vendevamo i “cocci”, piatti ed altra merce di non facile reperibilità, tornando indietro con pane, farina e olio che poi rivendevamo. Beh, il pane no, quello ce lo mangiavamo, c’era troppa fame in giro!”.

4.2.15. L’attività di Terracina Alberto - Vendita di Souvenir (“ricordaro”)

Intervista a Graziano Terracina

Alberto Terracina, padre di otto figli, aveva ottenuto la licenza di “ricordaro” all’inizio degli anni ‘30, grazie all’interessamento di un funzionario del PNF, un tale Ricci. Fino a quel momento Terracina aveva svolto abusivamente il mestiere di “ricordaro” nella zona del Foro italico, “ma spesso veniva multato” - ricorda il figlio - “o gli veniva sequestrata la merce. Ricci si impietosì di fronte alla situazione di mio padre, un uomo con una famiglia numerosa sulle spalle. Si fece consegnare un certificato di famiglia, ottenne una licenza ed avisò il comando di polizia di via Flaminia che Alberto Terracina poteva lavorare fisso al Foro Italico”. La zona era all’epoca di una delle maggiori attrazioni turistiche di Roma. Erano molti gli sposi che si facevano fotografare in mezzo alle statue il giorno del matrimonio, ma erano numerosi anche i visitatori provenienti da varie parti d’Italia, curiosi di vedere il mappamondo raffigurato sul pavimento.

Alberto lavorava dalla mattina presto fino al tardo pomeriggio ed il figlio Graziano rammenta che prendeva la “circolare” a ponte Garibaldi per andare a portare il pranzo al padre. A metà degli anni Trenta il figlio maggiore, Settimio, iniziò a lavorare come commesso presso la ditta di tessuti ed abbigliamento di Lazzaro Spizzichino, in via Arenula. La moglie di Alberto, che aveva appreso dalla madre l’arte di confezionare coperte e trapunte al telaio, vendeva i manufatti ai magazzini “Mas”. Sino al 1938, nonostante fosse una famiglia numerosa, i Terracina godevano di una relativa agiatezza economica.

Il ritiro della licenza di "ricordaro" fu solo una delle cause che gettarono la famiglia in uno stato di indigenza. La moglie di Alberto Terracina, che per pochi anni era riuscita a contribuire al mantenimento della famiglia, rimase senza lavoro a seguito del cambio di gestione dei magazzini "Mas". Inoltre, Settimio fu costretto a lasciare il lavoro di commesso quando fu inviato, come altri ebrei, ai lavori coatti per la pulitura degli argini del Tevere³⁸².

"Papà, nel frattempo, era tornato al mestiere, che svolgeva prima di diventare 'ricordaro' e che dava ben pochi margini di guadagno. Vendeva carta e buste per alimentari, che comprava all'ingrosso a pacchi di 10 chili, su ognuno dei quali poteva ricaricare una o due lire al massimo". Graziano ricorda un fornaio che cercava di aiutarli pagandoli in parte in soldi ed in parte con il pane, al fine di non consumare i preziosi punti delle tessere annonarie.

Lo stesso Graziano, all'epoca sedicenne, insieme ad un fratello più piccolo cercava di aiutare la famiglia vendendo abusivamente cartoline ed altre piccole merci. "Non fummo mai denunciati, ma venivamo spesso cacciati dalla polizia ferroviaria e non sempre riuscivamo a portare qualche guadagno a casa". La situazione era sempre più difficile, tanto che i Terracina furono costretti a ricorrere agli aiuti dalla Comunità Ebraica. I figli che andavano a scuola erano "provveduti", ovvero venivano forniti dalla Comunità stessa del materiale scolastico ed a volte anche dell'abbigliamento. Pure grazie all'interessamento di Alberto Spizzichino, detto "Biscotto", per la bontà con cui prendeva a cuore tutti questi casi, la famiglia fu esonerata dal pagamento delle tasse comunitarie.

4.2.16. L'attività di Menasci Settimio - Impiegatizio (dipendente Atac)

Intervista a Emma Terracina

Emma Terracina aveva sposato Settimio Menasci il 6 novembre 1938; all'epoca lei aveva 22 anni, lui 28, ed erano andati ad abitare in una casa, in subaffitto, in via Monti della Farina. Dal 1934, Settimio lavorava come meccanico specializzato all'"Atac", l'azienda tranviaria di Roma. "Il 15 novembre, due settimane dopo il matrimonio, ricevemmo una lettera dall'azienda in cui si comunicava che, per motivi razziali, Settimio, a partire dal 1 gennaio 1939, era destituito dal lavoro. In realtà, appena tre giorni dopo questa comunicazione Settimio fu allontanato dal lavoro, così come altri ebrei che lavoravano con lui, senza ricevere nessun compenso per il mancato preavviso e nessuna solidarietà da parte dei colleghi".

Per mantenere la famiglia iniziò a girare nei paesi limitrofi alla ricerca di macchine vecchie o abbandonate, che comprava per poche lire, trainava fino a Roma e smontava per recuperare i pezzi di ricambio ancora in buono stato. Naturalmente non aveva un'officina, "tutto il lavoro veniva fatto per strada, da solo". Spesso lavorava in una piazzetta vicino a viale Trastevere, ma era una

vita molto dura, racconta Emma: "Ci avevano tolto tutti i diritti civili, possiamo dire che vivevamo solo perché respiravamo". Nell'arco dei successivi tre anni, Emma partorì tre figli, un maschio e due gemelle, ed i sacrifici per mantenere la famiglia erano enormi.

Racconta ancora Emma "Vivevamo certamente senza lussi e dovevamo fare economia in tutto: per confezionare gli abiti delle bambine utilizzavo la stoffa dei vecchi vestiti, per i quali una volta mi servii di alcune tende. In tal modo potevo fare uscire le mie figlie ordinate con le calzette bianche, come piaceva a me; inoltre, disfacevo i merletti che avevo in casa per lavorare ai ferri delle nuove calze. Vivemmo in questo modo fino a quando, dopo la liberazione, mio marito fu assunto nuovamente all' 'Atac'. In quell'azienda egli rimase per i successivi trent'anni".

Un fratello di Emma, anche lui di nome Settimio, fu invece allontanato dall'esercito. Una mattina un capitano lo chiamò nel cortile della caserma e gli strappò i gradi di Caporal Maggiore. "Mio fratello, campione italiano di boxe, categoria pesi medio massimi, fu ben presto allontanato anche dalla federazione sportiva e si ritrovò all'improvviso senza nessuna prospettiva di lavoro. Grazie all'aiuto del generale Mazzia riuscì a procurarsi un passaporto ed un biglietto per gli Stati Uniti, dove emigrò. Tornò in Italia arruolato nella V Armata dell'esercito americano e partecipò allo sbarco in Sicilia, ma dopo la liberazione decise che il suo posto non era più l'Italia, dove era stato umiliato e privato di tutti i suoi diritti, ma nel Paese che lo aveva accolto anni prima".

4.2.17. L'attività di Astrologo Giuseppe - Rappresentanza

Intervista a Renato Astrologo

Giuseppe Astrologo lavorava come rappresentante per una ditta di colori, vernici e prodotti industriali. La ditta "Olivieri", con sede in via del Corso, riforniva grandi enti come le "Ferrovie dello Stato" e la "Manifattura Tabacchi", molti alberghi, ditte storiche come il mobilificio "Grosso" allo Scalo San Lorenzo ed in generale tutti coloro che per la manutenzione ordinaria delle loro strutture si rifornivano di questi prodotti. Giuseppe aveva l'esclusiva per la distribuzione a Roma: "aveva ripartito la città in sei zone che seguiva secondo uno schema molto rigoroso, così come rigidi erano i suoi orari di lavoro; usciva di casa immancabilmente alle otto del mattino" - ricorda il figlio - "per farvi ritorno alle tredici per il pranzo e poi usciva di nuovo alle sedici fino a sera. Abitavamo nella zona di San Lorenzo dove si trovavano molti dei suoi clienti, perciò andava a lavorare a piedi o prendeva la 'circolare rossa' quando doveva incontrare quelli più lontani. Era un grandissimo conoscitore di Roma".

Il figlio Renato lo ricorda come persona molto elegante; l'eloquenza e la simpatia che gli erano propri lo aiutavano nel lavoro che, peraltro, svolgeva molto volentieri.

All'inizio del 1938, i fratelli della moglie, che avevano avvertito i pericoli in-

combenti, decisero di partire per gli Stati Uniti cercando, invano, di convincere Giuseppe e la sua famiglia a seguirli.

La famiglia numerosa (moglie, quattro figli e la suocera vedova) e la sottovalutazione dei problemi razziali, lo fecero desistere da proposito di lasciare Roma, città dove, peraltro, si sentiva stimato e realizzato nella professione. Fu una scelta sbagliata e se ne accorse solo quando fu costretto a lasciare il lavoro. Renato, che pur allora aveva cinque anni, ricorda che si percepiva un grande nervosismo in famiglia: "Io fui cacciato da scuola; avevo appena iniziato la prima elementare e non riuscivo a capire quale colpa avessi commesso. Ricordo molto bene la rabbia e la vergogna provata in quella circostanza. Capii anche che qualcos'altro di molto grave era accaduto in casa. Intuii che mio padre aveva cambiato impiego e che probabilmente lavorava per una ditta di dolci, perché ogni tanto arrivava a casa con dei mastelli di legno pieni di marmellata, dei biscotti o confezioni di cotognata".

In seguito, Renato seppe che il padre aveva lavorato clandestinamente, fino al 1943, proprio per la ditta dolciaria "Federico Senapa" sita in via Crescenzo. In effetti, Giuseppe Astrologo, tra il 1938 ed il 1939, aveva cambiato ben più di un lavoro.

Dopo l'espulsione dalla scuola, Renato ed i fratelli continuarono gli studi in una scuola di "Giuseppini" che li avevano accolti volentieri. Fu proprio in questo frangente che Giuseppe maturò l'idea di convertirsi al cattolicesimo, nella speranza di sottrarsi alle persecuzioni naziste. Fu battezzato agli inizi del 1939, quando le difficoltà di lavoro si moltiplicarono per tutti gli ebrei³⁸³: "La consapevolezza di essere l'unica fonte di sostentamento per la famiglia lo terrorizzò a tal punto da fargli prendere una decisione estrema e controversa. Nel 1939 tutta la famiglia si fece battezzare nella vana speranza di non essere più perseguitata. So che per mio padre fu una decisione lacerante, impossibile da giudicare se non si vivono certe situazioni" - racconta Renato - "Egli fu costretto a scegliere tra un destino considerato ineluttabile ed una possibile salvezza. Malgrado tutto, ha sempre conservato il grande orgoglio di essere ebreo e l'ha saputo trasmettere ai figli. Io gli sono grato perché ogni sua scelta è stata dettata dalla volontà di metterci al riparo da ogni sofferenza".

La scelta di battezzarsi servi, almeno i primi anni, a condurre una vita quasi normale. Renato non ricorda significativi cambiamenti del tenore di vita familiare. Le ristrettezze furono determinate unicamente dalle conseguenze del conflitto. "La fame non l'abbiamo mai patita, anche se mia madre doveva accontentarsi di comprare prodotti di seconda scelta, ma non ci fu nessun cambio repentino nell'andamento economico della nostra famiglia".

Con l'inizio delle persecuzioni naziste - nonostante la conversione, per i tedeschi gli Astrologo erano ebrei a tutti gli effetti - il 16 ottobre 1943 riuscirono a fuggire grazie ad un panettiere che li avvisò tempestivamente del pericolo imminente. Si nascose prima in un collegio ad Albano Laziale ed in seguito,

nel convento di clausura di Santa Susanna, in via XX Settembre, a Roma, dove vissero quattro mesi in assoluto anonimato.

Fu anche per la gratitudine nei confronti di chi li accolse se il padre, dopo la guerra, decise di non tornare all'ebraismo. Così come fu "per profonda gratitudine ed ammirazione nei confronti di mio padre, se, una volta laureato, volli esercitare la professione di agente di commercio".

4.2.18. L'attività di Citoni Beniamino - Medico

Intervista a Orietta Citoni

Beniamino Citoni nacque nel 1881 in una famiglia di umili origini; il padre, venditore ambulante, affidò la cura del figlio ad una zia e ciò consentì a Beniamino di continuare gli studi e di conseguire la laurea in medicina. Durante la prima guerra mondiale, a cui partecipò in qualità di ufficiale medico³⁸⁴, fu decorato al valore per aver organizzato i soccorsi sotto il fuoco nemico.

Alla vigilia dell'emanazione delle leggi del 1938, Beniamino Citoni era un medico molto stimato e con una florida posizione economica conquistata faticosamente. "Riceveva i pazienti nella propria casa, in via Germanico" - ricorda la figlia Orietta - "e fu lì che i gli ufficiali del Municipio, gli comunicarono che non poteva più esercitare la professione di medico e gli ritirarono la rivoltella, l'atto forse più umiliante per un ufficiale. Dapprima continuò a visitare i suoi pazienti di nascosto ed anche i non ebrei continuavano a richiedere le sue cure, ma una volta radiato dall'albo dei medici, anche le visite clandestine divennero impossibili".

Da quel momento iniziò un lento impoverimento della famiglia, aggravato anche da cattivi investimenti in Buoni del Tesoro. L'appartamento, che era di proprietà, fu intestato a nome della moglie, di confessione cattolica. Inoltre, per un periodo, poterono contare sui risparmi accumulati sino al momento della radiazione, ma a lungo andare, per sopravvivere, furono costretti a vendere i gioielli di famiglia.

Orietta Citoni ricorda che la madre, di notte, "tenendosi sveglia con un medicinale, la simpamina, cuciva rivoltando i vestiti, rinnovava le scarpe, confezionava abiti, per poter far uscire di casa mio padre e noi figli ben vestiti. Vivevamo risparmiando su tutto, ogni spesa superflua era stata eliminata".

Il tracollo economico continuò anche dopo la guerra, quando Beniamino Citoni, oramai anziano, mentre tutti i suoi coetanei erano prossimi alla pensione, "ripresero a lavorare contattando i vecchi pazienti. A sessantaquattro anni doveva ricominciare da capo per dare la possibilità a noi figli, di studiare e di farsi quella posizione che lui aveva raggiunto con tanta difficoltà prima del '38".

4.2.19. L'attività di Campagnano Enrico - Assicurazioni

Intervista a Giorgio Campagnano

Giorgio Campagnano aveva nove anni all'epoca in cui furono emanate le leggi razziali, ma ricorda perfettamente quel periodo e tutte le vicissitudini che coinvolsero la famiglia. La sua era una famiglia borghese i cui componenti erano tutti liberi professionisti. Abitavano in viale Glorioso, in una zona, ricorda Giorgio, "con una significativa presenza di famiglie ebraiche che avevano raggiunto un certo benessere economico grazie alle attività commerciali e professionali esercitate, ma che non avevano grosse fortune alle spalle, anche perché all'epoca non si pensava ad investimenti immobiliari, e tutti i proventi derivanti dalle attività lavorative, venivano reinvestiti nelle stesse".

Giorgio Campagnano ricorda gli anni precedenti il 1938 come un periodo felice, senza nessun episodio di antisemitismo, anzi "si viveva in perfetto accordo e nel reciproco rispetto tra le famiglie ebraiche e non".

Il padre, Enrico, era un agente delle "Assicurazioni Generali" ed aveva una piccola agenzia situata in via Marianna Dionigi, nel quartiere Prati. Nell'agenzia lavoravano oltre a tre collaboratori, diversi componenti della famiglia Campagnano. In effetti, la famiglia Campagnano lavorava nel settore assicurativo fin da quando il nonno Marco Di Veroli, lavorava, con funzioni direttive, sia presso la sede di Genova delle "Generali", sia presso le sedi spagnole. In seguito, furono i figli ed i generi, Erberto Olper e Edgardo Nacamulli, a seguire le orme del capostipite.

Le "Generali", principale compagnia italiana di assicurazioni, avevano una situazione interna singolare, in quanto i fondatori ed i vertici dirigenziali erano ebrei o di origine ebraica.

Al momento della promulgazione delle leggi razziali il presidente era Edgardo Morpurgo e tra i direttori generali e gli amministratori delegati vi erano Marco Ara, Michele Surfina e Mario Padoa.

"È opportuno rilevare che al momento del 'cambio della guardia' il nuovo presidente designato, conte Volpi di Misurata, accettò l'incarico a condizione che uno degli amministratori delegati, Surfina, rimanesse al suo posto. Mussolini accettò purché questi 'arianizzasse' il suo nome (il nome originario era Schwefeberg) ed il suo comportamento".

Nonostante questa condizione, in apparenza di favore, al momento dell'emanazione della normativa antiebraica, i licenziamenti furono immediati ed i professionisti cancellati dagli albi.

Come accennato, la famiglia Campagnano annoverava tra i suoi membri solo professionisti che, una volta perso il lavoro, non ebbero l'opportunità, diversamente da altri ebrei, di inserirsi in aziende commerciali di proprietà della famiglia. Tuttavia, la solidarietà e l'aiuto che Enrico Campagnano ricevette dai dirigenti delle "Generali" furono immediati e concreti. Giorgio ricorda in

particolare il commendator Berti, rappresentante generale della compagnia, che insieme ad altri funzionari incontrò Enrico - prima di inviare la lettera di licenziamento - per esprimere il proprio rammarico ed imbarazzo, e per dissociarsi dalla politica razziale del Governo italiano. Nei giorni successivi al licenziamento, durante incontri effettuati in sedi clandestine, si cercarono gli espedienti affinché la compagnia potesse ancora avvalersi della collaborazione di Enrico. La soluzione fu trovata grazie al fatto che l'agenzia gestiva autonomamente il portafoglio clienti. Pertanto, si creò, utilizzando le vecchie strutture, una nuova agenzia a nome di una società anonima chiamata "ARGIC" ("Anonima Rappresentanze Gestioni Industriali e Commerciali") il cui rappresentante legale, il marchese Paravagna, era un ex collaboratore di Enrico, nonché una persona di massima fiducia. L'"ARGIC" operò per diversi mesi, ma, ciononostante, la situazione economica della famiglia peggiorò sensibilmente per due motivi principali: i costi aggiuntivi dei prestanome e la perdita di tutti i clienti istituzionali, enti e banche che continuarono a richiedere i servizi offerti dalla vecchia agenzia delle "Generali" rilevata da ex colleghi di Enrico.

La "ARGIC" fu costretta a creare un nuovo portafoglio clienti. Tuttavia, dopo alcuni mesi, "un collaboratore, un certo Guercini, intascò indebitamente i denari per le polizze assicurative pagate dai clienti. Mio padre che, pur non essendo ufficialmente responsabile, si sentiva moralmente garante nei confronti delle "Generali", avvertì immediatamente la compagnia minacciando il furfante di denunciarlo; questi, a sua volta, messo alle strette, denunciò la 'ARGIC' al PNF e ciò mise fine all'attività dell'agenzia non prima che mio padre coprisse l'ammanto con il denaro personale. L'inaspettato esborso di denaro e la fine dell' 'ARGIC' misero fine ad ogni agiatezza; se papà poté in qualche modo mantenere ancora la famiglia con lavori sporadici" - spiega ancora Giorgio - "fu sempre grazie all'aiuto delle 'Generali'". Enrico, infatti, clandestinamente manteneva un rapporto di collaborazione col nuovo titolare della vecchia agenzia di via Dionigi. Si dovevano incontrare di nascosto al bar dove Enrico gli passava qualche piccolo cliente che era riuscito a contattare; di questo, sono certo, i vertici della Compagnia erano perfettamente al corrente. La grandissima angoscia per la forte depressione in cui era caduto mio padre" - racconta Giorgio - "mi accompagnava in ogni momento. Egli sedeva in sala da pranzo e piangeva, consapevole della precarietà nella quale si trovava la famiglia, preoccupato di non poter dare un futuro ai tre figli, di non poterli mantenere agli studi adeguatamente, dovendoli mandare a scuola senza il vocabolario di latino perché troppo costoso, e rinunciando a tutto ciò che esulava dalle necessità di mangiare e di coprirsi. Sopravvivemmo a quel periodo ed a quello successivo della clandestinità, grazie alla vendita di qualche gioiello di famiglia. Ricordo la disperazione di papà nell'uscire per andare ...in nessun posto! Le passeggiate al Gianicolo deserto, la solidarietà dei 'ricordari' ebrei (sempre presenti al Gianicolo per sbarcare il lunario), che lo sostenevano, lo aiutavano psicologicamente e gli restituivano un sorriso e la speranza: quanta autentica umanità in quella gente! Eppure riuscì ad

assolvere il suo compito con coraggio e dignità". Oggi io, padre e nonno, ricordando quei giorni lontani, mi domando se, al posto di mio padre, sarei stato in grado di reagire adeguatamente ad una situazione così grave e tormentata. Sì, ripenso molto spesso a mio padre e ad un bambino di dieci anni, diventato adulto troppo presto, al quale sono state rubate l'adolescenza e la giovinezza".

